

A proposito di omicidi rituali

Leggende, falsità e stereotipi dal Beato Simonino a oggi

La leggenda dell'ebreo assassino, di Tommaso Caliò. Viella, pagine 270 - 22 euro

di **David Bidussa**

La questione dell'omicidio rituale – ovvero dell'accusa agli ebrei di uccidere bambini cristiani nella settimana della Passione che precede la Pasqua per utilizzarne il sangue – è tornata a essere un argomento di discussione sull'onda del libro di Ariel Toaff, *Pasque di sangue* (il Mulino), comparso e poi ritirato dal suo autore nel febbraio scorso.

La questione per Tommaso Caliò, non è se quell'evento corrisponda o meno al vero. È noto che il fatto che esista un rito ebraico fondato sul sangue costituisce un falso, il problema è, invece, quale sia la funzione della continuata reiterazione e ripresentazione nel tempo lungo tutto il secondo millennio, di questa accusa, in ambito religioso, ma anche nella letteratura fino alla sua diffusione – è il caso degli Stati Uniti all'inizio degli anni Ottanta, come ricorda Caliò – attraverso il racconto giallo, un veicolo che peraltro già aveva svolto un ruolo di rilievo sulla criminalizzazione degli ebrei nell'opinione pubblica europea tra fine Ottocento e inizio Novecento. Il problema in altre parole è la questione della diffusione di una credenza e della sua persistenza nel tempo e delle forme narrative che quella credenza utilizza e promuove.

Secondo Caliò ciò è dovuto a due fattori: 1) la costruzione del racconto sulla base di stereotipi antiebraici e, soprattutto, 2) la trasformazione del racconto in leggenda agiografia del corpo della vittima in reliquia, con la conseguente produzione di miracoli.

In breve la costruzione di una liturgia, di una pratica devozionale che costituisce nel tempo il vero ostacolo da rimuovere. Perché se è vero che nel tempo quel racconto può dimostrarsi non vero, resta tuttavia poi il problema di eliminare una credenza popolare che su quel racconto ha legittimato pratiche, storie, identità collettive, per certi aspetti anche un'industria del sacro, e la «fabbrica dei santi». La questione dell'omicidio rituale non è dunque la storia di un falso, bensì quella di un comportamento, della nascita di una credenza che dalla narrazione – ritenuta vera e plausibile – di un fatto che dà vita a un rito. Un rito che diviene difficile da rimuovere nel tempo anche quando il racconto che l'ha originato viene meno.

In questo caso, tuttavia, è la devozione a non deflettere e a rivendicare per sé e su di sé la verità di quel racconto (adesso destituito di fondamento) che originariamente l'ha fondata e istituita. Dunque dietro la questione dell'omicidio rituale sta la lunga questione della deformabilità e della riscrittura delle pratiche religiose popolari, del loro fondamento mitico e soprattutto la costruzione della pratica devozionale indipendentemente dalla verità del racconto. Callo considera a questo proposito molti fenomeni di devozione tutti collocati in epoca di riforma cattolica – per tutti quelli di Trento intorno al beato Simonino, ma soprattutto quello di Marostica intorno al beato Lorenzino, una vicenda datata intorno al 1482 che a lungo rimane non attribuita agli ebrei, ma che inizia a essere costruita come episodio di omicidio rituale solo nel 1500 in concomitanza con la ripresa del conflitto tra banchi di prestito e confraternite religiose – soprattutto i francescani – per il controllo delle risorse finanziarie.

Vicenda che ritorna nel corso del Settecento intorno alla questione della diabolizzazione della stregoneria e dei casi di vampirismo su cui si costruisce una rinnovata scrittura teologica tesa, in alcuni casi, a eliminare il meccanismo colpevolizzante nei confronti dei soggetti a rischio – streghe, ebrei, stranieri – in altri casi invece a concentrarsi su quei soggetti e che in forma e con strumenti diversi si ripresenta a Damasco nel 1840 intorno al caso del Padre Tommaso, della cui scomparsa vengono accusati gli ebrei, inaugurando un nuovo ciclo di diffidenza che, da una parte alimenterà fino a oggi le leggende metropolitane e le accuse di scomparsa e di tratta delle bianche, mentre dall'altra costruisce il mito del complotto internazionale ebraico.

Due proiezioni che conducono a un solo esito: la necessità di una risposta ferma, armata, comunque «radicale». Una condizione che costruisce il nemico, lo raffigura come potente e dunque ne richiede l'eliminazione. Un meccanismo che in nome dell'ordine sollecita lo sterminio e dopo continua a sollecitare lo sterminio per auspicare l'ordine.

David Bidussa